

L'insegnamento della poesia e il "dono della sete"

«Il vero consiste essenzialmente nel dubbio, e chi dubita sa, e sa il più possibile che si possa sapere» (Leopardi)

Norma Stramucci

Alla domanda «cos'è la poesia?» non c'è risposta che possa considerarsi esaustiva. Ma a quella «si può insegnare la poesia?» la mia coscienza, che ha quest'unica e sola certezza, risponde: «si deve». Il non farlo – e lo sanno bene tanti insegnanti – causa danni immensi nell'ambito civile, impedisce agli studenti di conoscere la parte più alta dello spirito umano, di porsi quesiti esistenziali. È scontato che gli insegnanti di italiano abbiano un ruolo specifico in tutto ciò. Il dramma è che alcuni di essi ignorano, e non lo sanno, che cosa sia la poesia. È una realtà da non trascurare. Sono questi i docenti anche molto preparati sulla letteratura e la sua storia, produttori di meravigliosi ipertesti, che lavorano molto seriamente *intorno* alla poesia, alla sua genesi, ai suoi aspetti collaterali (date, eventi, società), e operano analisi perfette dell'impasto linguistico del testo. Si sentono bravi. Le prove strutturate, soprattutto, a colpi di crocette e Vero o Falso dimostrano infatti che hanno svolto bene il loro lavoro: gli studenti hanno risposto in maniera corretta. Ma dove sono le domande sull'uomo? Dove la riflessione sulle emozioni umane? Gli accenti poetici hanno penetrato gli studenti al fondo della loro sensibilità, li

hanno ispirati a un pensiero intimo, hanno mormorato o urlato un senso? No, e la risposta di questi insegnanti è che chiedere questo non è scientifico. Tali insegnanti evidentemente ignorano che oggi è vitale, come mai in passato, per la stessa sopravvivenza del genere umano, che essi si facciano portatori di valori e produttori, insieme ai testi, di senso, dal momento che la poesia è la più alta forma di civiltà, come ben sapeva Saba: «L'arte, per la sua intima natura profondamente asociale, serve – attraverso vie proprie – alla vita sociale. E tutti i poeti sono in questo senso, e solo in questo senso, poeti civili». Questi insegnanti ignorano anche – sono parole di Octavio Paz, Nobel nel '90 – che «leggere una poesia è udirla con gli occhi, udirla è vederla con gli orecchi» e che «per sentire un testo poetico occorre capirlo; per capirlo, ascoltarlo, vederlo, contemplarlo: convertirlo in eco ombra nulla. La comprensione è un esercizio spirituale».

È a questi insegnanti che come esercizi spirituali propongo:

1) Affacciarsi appena svegli a un balcone e invocare, come all'inizio di qualsiasi opera d'arte di valore, le Muse. Fare bene attenzione: se esse hanno accolto l'invito di Whitman di affittare l'Olimpo e di andarsene

a scorrazzare libere per l'America, dal momento che l'America è lontana, occorre gridare. Ripetere ogni giorno fino a che magari solamente Calliope risponderà.

2) [L'esercizio è particolarmente indicato per chi soffre di disturbi alla digestione e di sonnolenza]. Mettersi in piedi nel primo pomeriggio davanti ad uno specchio che riflette integralmente la persona. Rimanervi finché non si sarà ben lucidi e svegli. Cominciare, ma una sola cosa al giorno, a vedersi belli: il naso, le orecchie, le ginocchia, fino ad esaurimento degli elementi. Dopotiché, con estrema attenzione, giungere a interrogarsi su quale e quanto grande sia l'assurdità della bellezza umana.

3) Uscire a sera alla ricerca di acqua «guasta in ogni molecola, / fetida, imputridita» (Luzi), di monache e vedove «mortifere / maleodoranti prefiche» (Montale), di una «lavandaia dalle gonne putride» (Merini), di «puzzo di bruciato» (Brodskij), di «vini inaciditi» (Rosselli), di «gigli che marciscono» che «puzzano assai peggio che erbacce» (Shakespeare). Adu-nare nel proprio olfatto tutte le sopraelencate puzzle e dire con Gatto, fino alla assoluta convinzione: «tutto il mondo è un odore / di campo fiorito».

4) Digiunare a cena, e, per tutto il tempo in cui gli altri membri della famiglia gustano pollo o cotolette, tenere in bocca un'oliva, assaporarne il nocciolo. Ripetere per tanti giorni fino a che, come diceva René Char, non si sarà in grado di trarre profitto dall'eterinità dell'oliva stessa.

Alla fine dei suddetti esercizi si saprà che, come ha scritto Rilke, la poesia è l'incontro dell'uomo e delle cose, e non ha bisogno di regole pseudoscientifiche per essere amata. Ha bisogno però dell'amore dell'insegnante, di una sua lettura in classe partecipe, che sia sentita perché attenta non solo a rendere il significato del testo, ma anche il suo senso. È fondamentale, da parte dell'insegnante, l'attenzione al timbro della poesia, alla pura sequenza musicale, alla suggestione dei suoni. Occorre ricordarsi che Ausonio definì la poesia «il docile murmure, la cosa dai dotti accenti, il murmur sensato». Occorre riappropriarsi del pensiero di Beethoven: parole e musica sono un'unica e medesima cosa. Occorre essere consapevoli che capire una poesia è in primo luogo sapere udirne il suono, e non dimenticare mai che un poeta non parla, canta.

E dunque gli insegnanti leggano bene. La poesia ha parole in forma di note musicali e interpretandola bisogna rispettarle. A una liceale che aveva studiato Jacopone da Todi, ho chiesto: «ma hai avuto la percezione di quanto sia bello?». Risposta: «no». In compenso sapeva tutto di cilici e pavimenti sfondati e gradi della gerarchia ecclesiastica. La percezione del bello si ottiene in primo luogo con la voce degli insegnanti nel momento in cui, leggendo, presentano l'opera, e in secondo luogo – non si finirà mai di ripeterlo – con le domande di

senso rivolte al testo. L'insegnante della mia liceale evidentemente è stonata, e non si fa domande. Dunque: 1) lettura attenta di quella che è la partitura della poesia e 2) interrogazioni, dubbi, dilemmi, confronti (anche certezze?). Tutto purché la poesia continui a parlare.

Sarebbe certo bello che tutti gli studenti conoscessero la scala su e giù per la quale il poeta si muove, sincretica, storica, originaria, e della poesia i tratti fonemici o grafemici, quelli metastemimici... Io però giudicherei già un ottimo traguardo che i ragazzi abbiano l'idea di cosa siano contemplazione, memoria, abbandono, attenzione. L'insegnamento della poesia dovrebbe essere mirato – questo il suo scopo primario – a produrre lettori, perché la scuola non deve essere la casa esclusiva della poesia. Lo studente infatti, quando non sarà più tale, non leggerà più poesia perché di qualche poeta ha conosciuto soltanto l'anno in cui ha composto una tale opera, i luoghi che ha visitato, le persone che ha frequentato, le guerre a cui ha partecipato. Diventerà lettore, fruitore di poesia, solamente a una condizione: che a scuola abbia imparato ad amarla. 'Letto di poesia', è tempo che se ne sia convinti, equivale a 'buon cittadino'. I buoni cittadini fanno la civiltà e possono tornare (non *malgrado*, ma proprio *in grazia* dei loro interminabili dubbi), come gli antichi che Foscolo ricorda, a credersi degni dei baci delle dee.

Concludo con uno splendido epigramma di Poliziano: «Tu mi regali vino. Ne ho troppo, di vino: se vuoi / farmi godere, regalami la sete». Chi voglia dunque insegnare sulla poesia qualcosa di fondamentale, faccia agli studenti il dono delle sete. •